

IN COPERTINA LA STORIA

Il cuore sul porto di Livorno

Raccontare la vita di chi lavora e di chi muore sul lavoro, perché non sia dimenticato, dopo un trafiletto di cronaca locale. Perché altri domani rischiano la stessa sorte se continueranno a prevalere la rassegnazione e l'oblio

di **Alberto Prunetti**

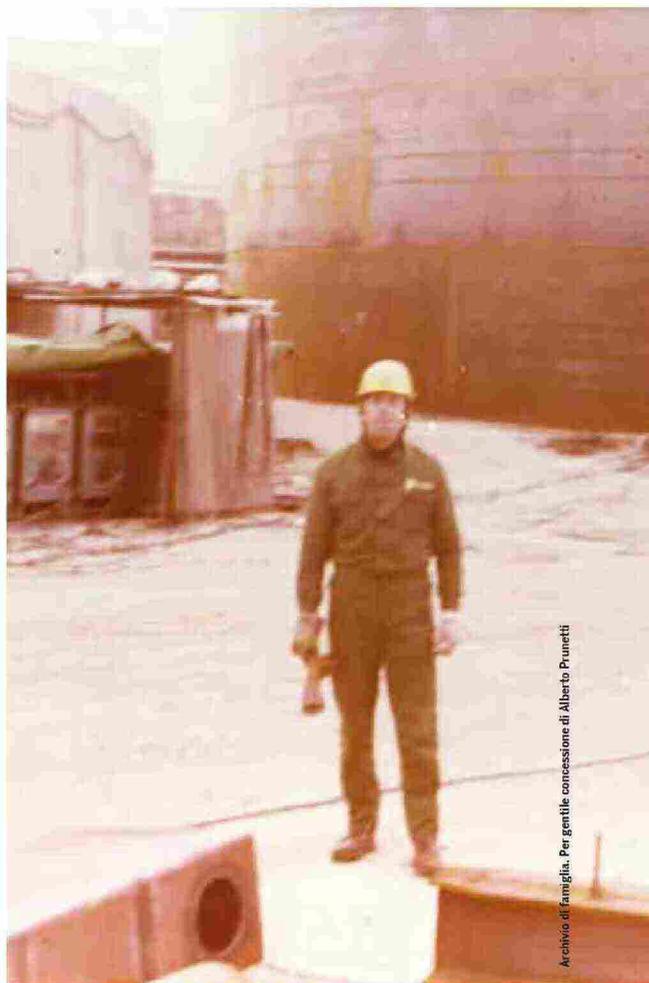
Vai a lavorare in vigna con la tuta blu del babbo e tieni lontani i pensieri cupi dal cuore. Ma poi un amico livornese ti chiama e dice che due operai sono morti al porto di Livorno, nelle cisterne, mentre facevano lo stesso lavoro di manutenzione di chi un tempo aveva indossato quella stessa vecchia tuta blu che tu ora indossi. E ti sale prima il magone e poi la rabbia. E fortunato te che con la tuta blu stai all'aria buona e non negli ambienti confinati dove tuo padre l'aveva portata, a sporcarsi di grasso, idrocarburi e polvere, a prendere il sentore del gas di saldatura e l'ossido ferroso della smerigliatrice. E al paradiso della classe operaia non ci credi più. Ma scrivi, scrivi la vita di chi lavora, perché domani anche quei due morti di Livorno saranno dimenticati. E altri prenderanno il loro posto: un trafiletto nella cronaca locale, un foglio stampato sul muro del cimitero, e poi la notte e l'oblio. E allora scrivi con ogni mezzo necessario, con la forza della vite che piegata infili nel terreno, a costo di lacrimare linfa come un tralcio potato, col tremore del riso metallico che fa il fil di ferro quando stride sul filare, assicurato da un chiodo curvo. Nulla è sicuro ma tu, maremmano cane, scrivi.

Prendete un operaio livornese, come quello a sinistra. Infilatelo in un serbatoio, come quello sullo sfondo. Provate a scrivere una storia senza usare le parole "incidente", "esplosione", "polmoni", "malattia".

Basta, è impossibile, lasciate stare.

Provate allora a raccontare quei morti quand'erano vivi. Usate le parole vino, cacciucco, risate.

Fate risuonare il calcio, le partite, a dama, a briscola e i moccoli. Ma per ogni risata, contate le lacrime. Per ogni cacciuccata e ogni bicchiere di rosso, per ogni schedina della domenica, lasciate vedere il volto di



Archivio di famiglia. Per gentile concessione di Alberto Prunetti

chi infila quegli uomini nelle cisterne. Allora racconterete quelle vite.

Livorno. Piero Ciampi, Nada, Rondelli. Livorno. Mio capitano. Terra, terra forse. Nel porto delle illusioni quante volte ho portato i miei sogni di riscatto, di utopia: trasformare il mondo, cambiare la vita, disse quel capitano. Terra, terra che sposto per infilare propaggini di vite, mentre penso a chi la vita l'ha persa per sempre. E non basta mettere le storie di quegli operai sotto un mantello caldo di argilla per ridare sangue a quei corpi. La terra per gli umani è solo polvere a cui si torna, seppelliti da una tomba di diritti negati. Forse cerco una chimera questa sera eterna sera in cui gli operai muoiono come in un giorno qualsiasi, come sempre.

Livorno. Nel porto delle illusioni quante volte ho portato i miei sogni di riscatto e utopia



Da ragazzo avevo rischiato di finirci anch'io a lavorare alla pulizia dei silos industriali in una raffineria del Settentrione. Mio padre faceva il manutentore di quelle strutture, proprio come i due operai morti, e mi aveva proposto di far parte di una squadra di pulitori industriali nelle vacanze tra la quarta e la quinta liceo. Accettai. Lui però cambiò subito idea. Mi disse: lascia perdere, non è pane da mordere. In classe, noi figli d'operai si stava all'ultimo banco, anche se a dire il vero eravamo quelli svegli. Per umiltà e per farci meglio i cazzi nostri. Il mio compagno di banco aveva il babbo che lavorava nella Ruhr e faceva - giuro - il pendolare: tornava una volta al mese con una vecchia Mercedes che aveva visto il contachilometri impazzire. Stessa proposta: lui accettò e il vecchio se lo caricò in Germania. Lo rividi dopo due settimane, sbiancato: era svenuto

dentro a un serbatoio e un turco l'aveva salvato prendendolo per le ascelle e tirandolo fuori di peso. Una settimana d'ospedale, poi calcio in culo e rimpatrio.

Il mio vecchio del lavoro parlava sempre poco volentieri: la casa era la tana, il rifugio dove le nocività industriali cercava di tenerle fuori. Non sapeva che le portava nella tuta, sotto le scarpe, come la polvere che gli stava addosso, incistata nei pori. Come il titanio: diceva son bianco, pieno di titanio, faccio la doccia senza sapone ma dovrete vedè come schiumo. Facevano la schiuma anche i racconti. Di quelli che si erano infilati troppo presto in un silo quando ancora c'erano i gas di saldatura che avvelenavano l'aria. Di quelli che avevano saldato quando ancora c'erano sostanze infiammabili. Delle esplosioni, delle asfissie. Di un compagno di lavoro svenuto in ambiente confinato. Lui e un altro l'avevano tirato fuori. Ma occhio, c'è il rischio dell'effetto catena: che invece di tirare su, vadano tutti giù. Ognuno si infila e perde i sensi per salvare gli altri. Ma che ci vuoi fare? L'istinto è quello: salvarsi la buccia tutti assieme.

E allora ricordiamoli gli operai che ogni giorno muoiono nei cantieri: non per piangerli da morti e poi dimenticarli, ma per difenderli e tenerceli accanto da vivi. Con le loro storie, con le carezze ruvide, con i figli e le mogli che li aspettano, e sempre li aspetteranno, attorno al porto di Livorno, con le gru in lontananza, là in fondo alla ferrovia, dove nelle case di operai abbiamo tutti lasciato il cuore.



L'autore

Alberto Prunetti (Piombrino, 1973) ha pubblicato *Amianto, una storia operaia* e *PCSP*, con Edizioni Alegre. Traduttore, scrittore e giornalista, per *Laterza* ha appena pubblicato *108 metri, The new working class hero*, storia lirica ed epica di un giovane laureato che emigra per cercare lavoro e si trova a fare il pizzaiolo in Inghilterra.